



## "L'affaire Moro" e "La scomparsa di Majorana" di Leonardo Sciascia

Ecco qui altri libri accorpatisi assieme. Ormai per me, e per voi che mi leggete, è diventata un'abitudine.

Anche se a prima vista non sembra, un nesso forte che lega i due titoli tra loro e con me, c'è.

Li ho letti tutti di un fiato e di seguito uno all'altro, nel 1979, sotto l'emozione del sequestro e l'uccisione di Moro. Beh, il secondo non c'entra nulla con la lotta politica degli anni di piombo, ma più fili li collegano.

Innanzitutto considero Sciascia il miglior scrittore italiano in assoluto. Questo nonostante siano i libri di Buzzati quelli che più mi hanno colpito e formato.

Ho letto quasi tutto quello che ha scritto, ed ogni volta mi ritrovo sbalordito ad ammirarne la prosa. Pulizia, chiarezza, concisione sono tutte qualità della sua scrittura, assieme alla fantasia e al senso poetico. Lo definirei una via di mezzo tra Voltaire e Stendhal. È magnifico.

E poi tutti i suoi scritti sono carichi di un senso civico che manca in quasi tutta la letteratura italiana.

I due testi (non sono romanzi né dei veri e propri saggi, né reportage giornalistici), ne sono un esempio perfetto.

È questo che mi ha così colpito. Due storie apparentemente diverse, due periodi storici lontani tra loro. Eppure emblematiche del nostro modo di comportarci, di capire o di chiudere gli occhi.

Io ho iniziato dal libro più recente, "L'Affaire Moro".

La fine tragica, il mare di polemiche, di interpretazioni, di insabbiamenti e depistaggi erano ancora nell'aria. Il blitz a Padova contro gli autonomi e la fuga di Toni Negri risaliva a pochi giorni prima della mia scoperta del libro.

Ricordo perfettamente le scritte comparse sui gradini della scuola il giorno dopo l'incursione dei carabinieri, e l'aria da guerra civile che tirava. E il Veneto non era terra di brigatisti, ma di autonomi sì. Avevo diciott'anni e tutto quello che succedeva in quel periodo mi colpiva profondamente.

E poi, per poco, non mi ci sono trovato coinvolto nel "casino" Moro, anche se di sponda.

In quel periodo militavo - il termine è davvero adatto - nei gruppi archeologici. Un'associazione culturale che non si accontentava di studiare ma interveniva sul territorio. Ci si sporcava le mani con scavi, recuperi, ricognizioni, restauri ... La sede logistica era in un vecchio monastero rimesso in piedi dagli associati, a Tolfa, poco fuori Roma. Tutti, a turni, passavano di là, per aiutare nello scavo di una necropoli etrusca, e per contrastare il "lavoro" dei tombaroli.

Ogni notte, in campagna o sull'altipiano, due squadre armate di pile e bastoni, giravano sino all'alba per impedire gli scavi clandestini e la vendita dei corredi razzati.

Ma quello era anche il periodo del rapimento di Moro. Cosa pensate che succedesse incrociando dei furgoncini scassati, pieni di ragazzi capelloni, con pile e oggetti contundenti, che giravano alle tre di notte? Quanti controlli, fermi, perquisizioni, rilasci. A ritmo continuo.

Io dovevo essere lì e chissà cosa sarebbe successo - tenendo conto della mia allergia e antipatia per ogni tipo di divisa - se non avessi spostato il turno per aiutare con delle consegne urgenti a casa.

Passati alcuni mesi dall'epilogo del rapimento, Sciascia scrive di getto questo libro, più per darsi una spiegazione e mettere ordine nel caos che l'accompagnava, che per produrre un pamphlet.

Il volume è arrivato poco dopo anche a Treviso, l'ho visto e mi ci sono letteralmente tuffato.

Ne sono stato conquistato; dallo stile, dal modo di argomentare e di presentare i fatti senza dare una soluzione, senza sposare una tesi. Tutto il contrario del modo arruffato e retorico che imperava. Delle tesi preconcepite e impossibili da capire, senza logica alcuna.

Ho sentito il bisogno di conoscere meglio Sciascia, di leggere altre sue cose. Conoscevo di fama solo "Il giorno della civetta", ma me ne ero tenuto ben distante, imposto com'era dalla scuola.

Cercando tra la sua produzione sono stato subito attirato da "La scomparsa di Majorana" - di alcuni anni precedente - per il titolo che strizzava l'occhio al giallo e per il nome del grande studioso.

La fisica moderna, relativistica e poi quantistica, è sempre stata una mia passione, nonostante l'avversione per la matematica. Tanto da mettermi a studiare seriamente teorie e formule, portare Einstein alla maturità e approfondire vite e scoperte dei fisici più interessanti.

Tra i quali Majorana.

Probabilmente sono state le implicazioni filosofiche insite nelle sue teorie e il modo così diverso di vedere la realtà che mi hanno tanto coinvolto, e poi spinto verso autori come Stephen King, Philip Pullman, Philip Dick e Haruki Murakami .

Autori che apprezzo moltissimo e i cui libri sono così importanti per me perché dotati della stessa capacità visionaria dei grandi scienziati.

Tornando a Majorana, la sua vicenda è perfetta per essere romanzata, invece Sciascia la tratta con il massimo rispetto e la sottopone alla stessa logica di ricerca poi usata con Moro. Non si arriva a nessuna conclusione certa ma si apre un mondo di possibilità e di prospettive.

Chi ha antenne sensibili trova accenni, frammenti di verità, collegamenti tra il mondo di allora e quello attuale ...

Dopo questi due libri mi son procurato tutta l'opera del maestro siciliano, scoprendo un grande narratore e un'intellettuale conscio del suo ruolo. Un gigante.